


l'avventura per l'uomo di oggi

N. 8 - Anno I° - Dicembre 1972
Sped. in abb. post. - Gr. III/70 - L. 1.000

safari

mensile di caccia, pesca, viaggi, vita all'aria aperta





di LUCIO COCCIA

SAHARA

cuore rovente dell'Africa

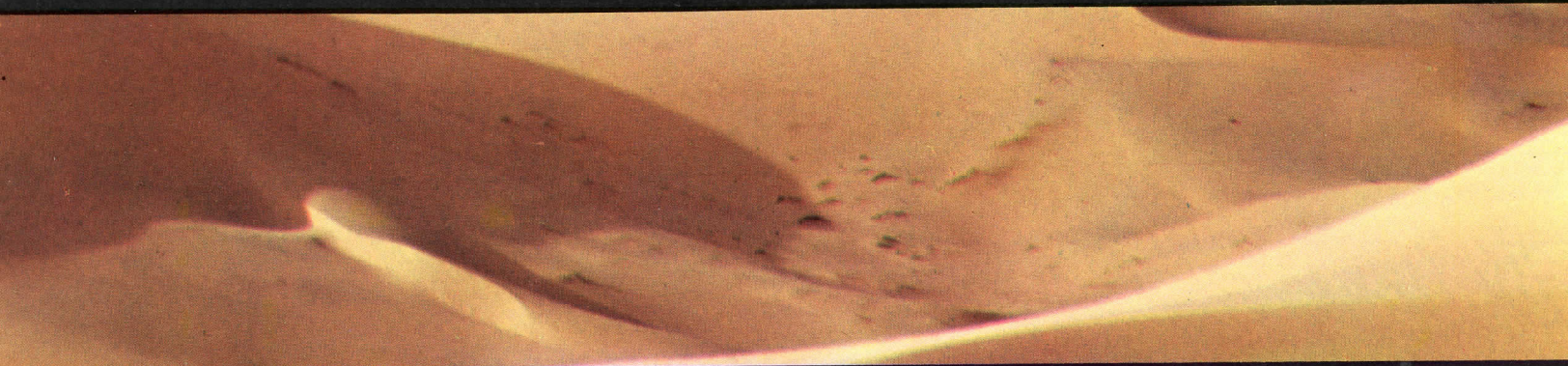
*viaggio
nella dimensione
solitudine*

Signore, è il momento. Grande è
la mia arsura.^o
Deponi una coperta d'ombra
sulla mia testa e dammi il riposo.

Signore, è il momento. Crudele il
padre di sabbia non conosce vento
e la mia sete
non vede pace di acqua.

Signore, è il momento. Spremi per
me una vena di terra
ch'io mi disseti o non ne avrò
più tempo.

Signore, è il momento. La solitudine
è unica compagna
in questo mondo
dove niente vola che non sia sabbia.



Oggi abbiamo passato la frontiera algerina, lasciandoci alle spalle il Marocco e tutto il suo folklore. Superiamo le formalità doganali in maniera piuttosto rapida, mentre quelle di polizia richiedono una lunga attesa ed un attento esame della « fiche » che abbiamo riempita. Siamo a Beni Ounif e ci dirigiamo verso Bechar, dove speriamo di riuscire ad accomodare la nostra seconda Land Rover, che è sempre a rimorchio. Fa molto caldo, sentiamo per la prima volta il sole picchiare in maniera violenta sulle nostre teste. Cosa sarà quando ci spingeremo ancora più dentro al territorio algerino? Quale sarà la nostra resistenza una volta dentro al deserto? Sapremo sopportare il caldo che già oggi ci secca la gola ed il palato? Intanto, a piccoli sorsi mandiamo giù la calda acqua delle nostre borracce. Il paesaggio, da una parte arido e pianeggiante, dall'altro ripido e scosceso (Atlante Sahariano), sfilava ai nostri fianchi piuttosto velocemente.

Arriviamo a Bechar e cerchiamo di riparare la Land Rover: purtroppo ogni sforzo è vano. Non esistono in Algeria parti di ricambio per queste macchine, cosicché l'unica cosa da fare è caricare tutto sulla Land Rover buona e conti-

nuare con un solo mezzo. Telegrafiamo la nostra situazione al Club Méditerranée a Djerba. Un'altra Land Rover partirà quindi dalla Tunisia con un motore nuovo di ricambio. Cercherà d'intercettarci tra qualche giorno, a metà quindi della nostra attraversata transahariana.

Lasciamo con dispiacere Matahar. L'autista con la sua moto, rimarrà in attesa del nuovo motore e noi intanto puntiamo sul villaggio di Taghit, 100 km. più a sud.

All'arrivo la visione è incomparabile: in mezzo a monagne di sabbia dal color giallo ocre, è incastonato il piccolo villaggio di Taghit dalle piccole e basse costruzioni in argilla rossa, un pastore con il suo gregge di pecore è al centro della strada che porta nell'abitato. Oramai siamo al tramonto e tutta la vallata con queste montagne sullo sfondo diventa di un acceso rosso incredibile. Ci fermiamo ai bordi della strada e rimaniamo in contemplazione, suggestionati da tanto mirabile spettacolo.

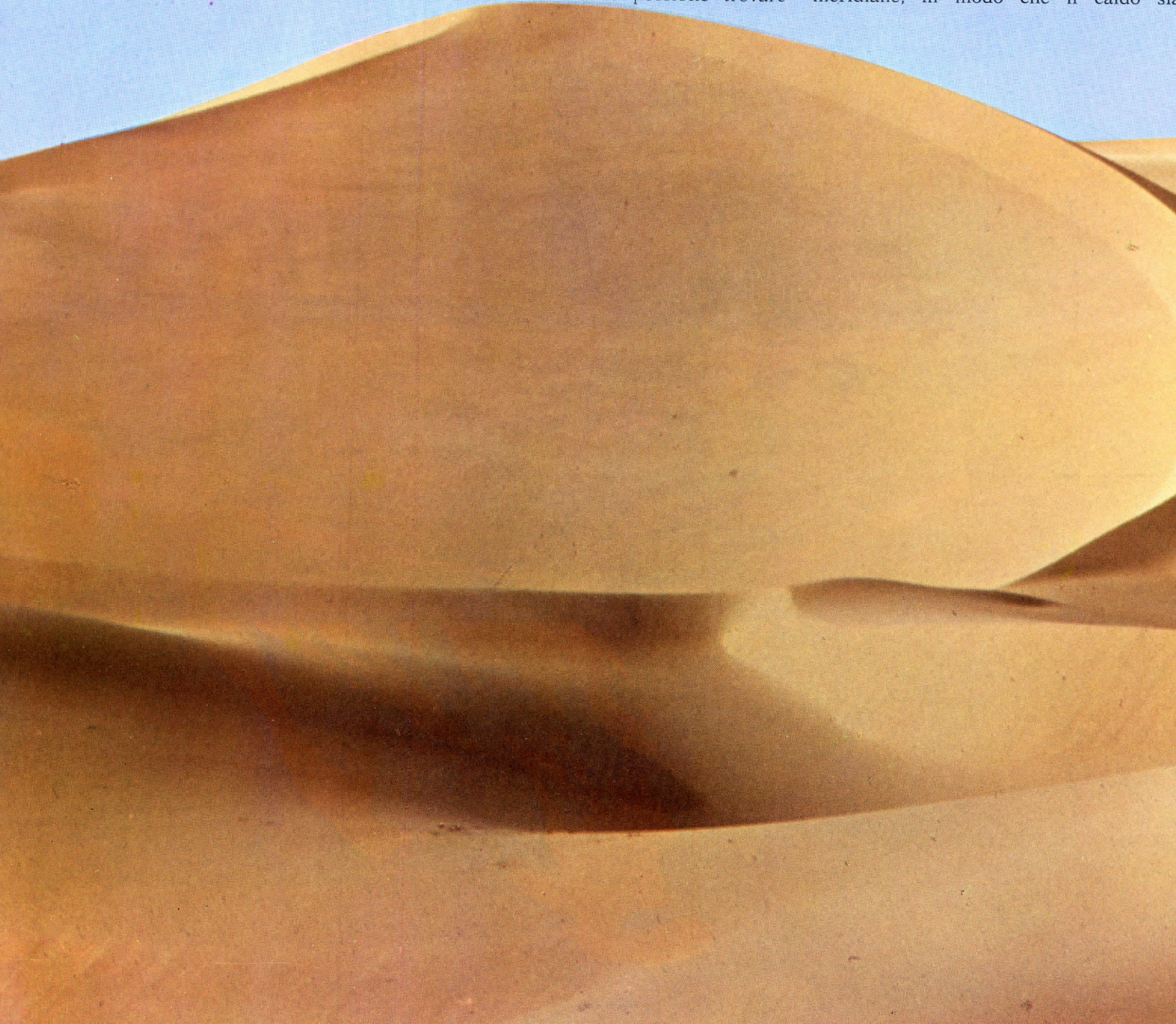
Dato che la sistemazione logistica è molto confortevole, decidiamo di rimanere a Taghit per qualche giorno.

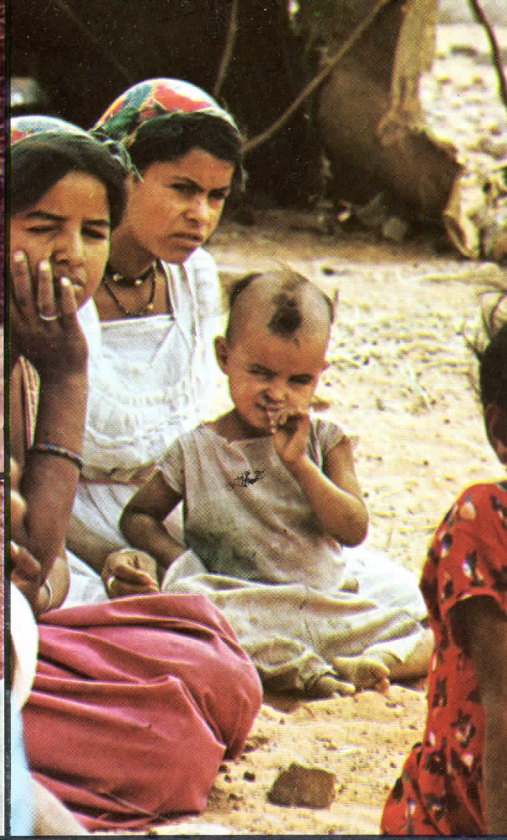
Una ventina di chilometri di pista battuta separano il villaggio di Taghit da una località in cui è possibile trovare

ancora dei graffiti rupestri. E' la metà di questa nostra mattinata. Un polverone quasi da ciclone avvolge il retro della nostra unica Land Rover, e l'usello « cheche » davanti alla bocca si rivele provvidenziale ai fini di una sana respirazione. Arriviamo sul posto. Una serie di piccole colline di arenaria compatta costituisce il materiale sul quale ignoti scultori di diecimila anni fa hanno lasciato la loro impronta. Incise sulla roccia vi sono straordinarie figure di animali: gazzelle, giraffe, bufali, leoni, capre; una testimonianza evidente che un tempo al posto del deserto in questo luogo doveva esserci una fertile pianura. Da quanto ci hanno riferito alcuni abitanti del villaggio, è possibile trovare in mezzo alle rocce anche alcune punte di freccia ricavate dalla selce. Il solo pericolo è che frugando tra la sabbia e le pietre non si rimedi qualche pizzico mortale da uno scorpione. Prendiamo le nostre precauzioni e dopo mezz'ora di lavoro, nelle nostre mani ci sono 4-5 punte ben lavorate.

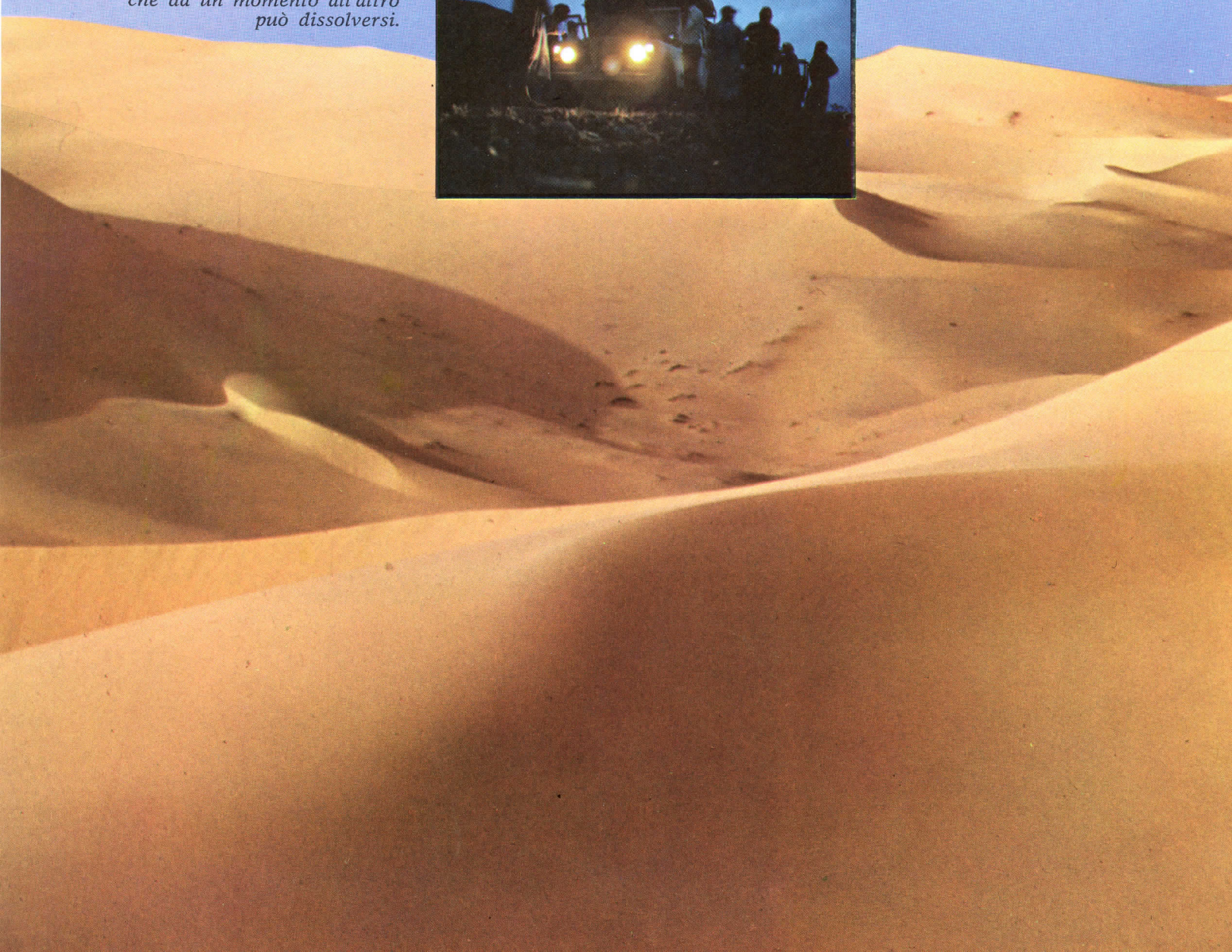
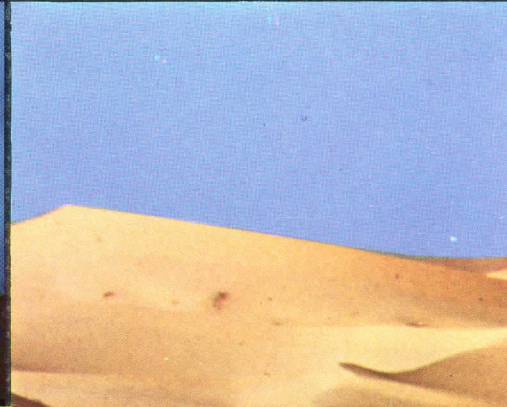
Taghit - Pomeriggio.

Decidiamo di dare la scalata alle monagne di sabbia che sono a ridosso del villaggio. Abbiamo aspettato le ore pomeridiane, in modo che il caldo sia





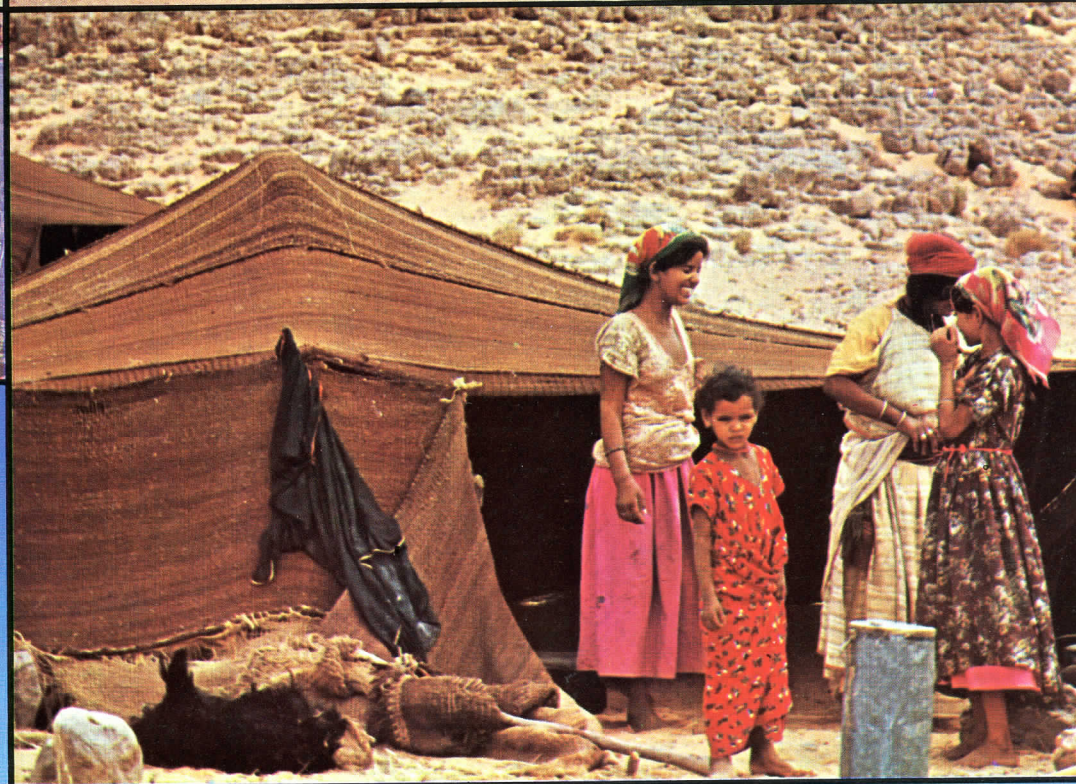
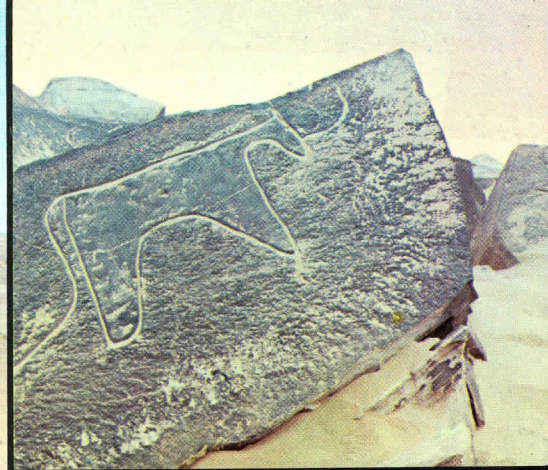
La seconda parte del viaggio del nostro inviato Lucio Coccia si snoda attraverso il deserto algerino, lungo le piste dove il Sahara mostra la sua nuda faccia rovente. E' ancora più vera la solitudine che già si avvertiva in territorio marocchino, ed i nomadi che appaiono come per magia sembrano ombre di una leggenda. Le immense dune di sabbia si susseguono con l'eternità del mare, ed il silenzio assurge ad intensità ossessive. L'incontro con gli uomini, abbarbicati alle rare oasi nate intorno ad un pozzo, è anch'esso irreal. Taghit sembra un miraggio che da un momento all'altro può dissolversi.





Una volta questa terra era coperta
foreste e solcata da fiumi, gli uomini
vi vivevano di caccia e forse di
Oggi, di questo passo non restano
tracce: soltanto i graffiti
la roccia conserva testimoni
il mutamento avvenuto
Sono immagini semplici ed essenziali
ma di una violenza espressiva che
riflettere gli uomini di
Trovarli, quasi improvvisamente,
molto lontano da Taghit, nella solitudine
del deserto, fa compiere un
nel tempo di quasi diecimila anni
Nella sabbia, impronte di
sono impossibili, e vederle vuol
restare a fissarle con incredulità
dove non arrivano i nomi





più sopportabile; con noi c'è una guida del luogo, il cui nome è Boumedienne, che col suo lungo « dyellaba » bianco è in testa al piccolo gruppo.

Lo seguiamo in fila indiana. Ci ha svelato che per camminare sulle dune bisogna poggiare i piedi sul dorso di esse, poiché solo in quel punto la sabbia è più compatta e quindi può sostenere il peso di una persona senza che essa affondi. Saliamo così lentamente per una ventina di minuti, quando improvvisamente si alza un vento inaspettato, infuocato, che solleva la sabbia in turbini, scagliandola violentemente contro i nostri corpi. Quelli di noi che sono senza « dyellaba » e « cheche », cominciano ad imprecare: la sabbia scagliata contro le loro nude gambe (essendo in calzoncini corti) ha l'effetto di una carta smeriglio. Il mio compagno di viaggio Augusto Lucarini, che saliva in slip da bagno, dice che quella è la punizione mandatagli da Allah, perché lui salendo in costume aveva mancato di rispetto al deserto ed alle sue tradizioni. S'infila svelto il suo « djellaba » e come per incanto, dopo pochi minuti, le rabbiose raffiche cadono.

Riprendiamo il cammino, con il nostro passo a spina di pesce e quando arri-

viamo in cima, assistiamo all'ottava meraviglia del mondo: un mare di dune che si perde a vista d'occhio, sembra un immenso oceano giallo ocra increspato da migliaia e migliaia di onde statiche.

Ogni dimensione umana sembra scomparire al suo confronto. Ci sediamo e senza parlare restiamo in contemplazione. Quello che oggi Dio ci ha regalato è grande. Intanto Boumedienne, che si è allontanato da noi e procede a piedi in mezzo al deserto, è diventato un punto piccolissimo che si perde nell'infinito.

A quasi mille metri da lui vediamo passare due figure ancora più piccole:

un nomade col suo cammello, camminano in mezzo a questo mare di sabbia, sembrano esseri senza meta. Mentre in realtà questi uomini sono capaci di percorrere in una notte più di 40 km, riconoscendo le dune ed orientandosi con le stelle.

Con una nuova Land Rover, messaci a disposizione dal sindaco di Taghit, siamo partiti oggi con destinazione Beni-Abbes. Sono 180 chilometri che ci separano da questo nuovo villaggio. Il polverone che solleviamo al nostro passaggio passa dappertutto. Il termometro dell'acqua del motore arriva al rosso e siamo costretti a rallentare la nostra andatura, che del re-

*Il cratere di sabbia ha una forma
che muta, ma resta allo stesso tempo.
Geometrie di curve stupiscono senza
sosta. Il colore che ubriaca gli occhi
sembra colato direttamente dal sole.
C'è una pace profonda quando
il vento è fermo.
Anche le idee si pietrificano nell'alito
rovente del deserto, immobilità
in movimento. Vivere in questo
silenzio è già una conquista.*



sto è già lenta. Il sole che comincia a in-
fuocare il terreno, e quindi gli strati pi-
bassi dell'atmosfera, provoca continui e-
fetti di « miraggio ».

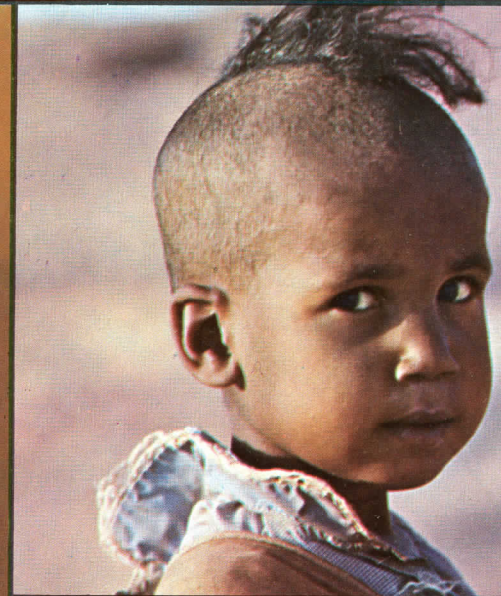
La cosa che più ci incuriosisce è la
comparsa, ogni tanto, in mezzo a questi
infinite distese, di uno o due nomadi co-
il loro gregge di capre. Intorno c'è la
desolazione più completa, a terra nen-
meno un filo d'erba secca; con le loro
tende piazzate a distanze impossibili da
vari pozzi d'acqua, ci chiediamo come
essi possano vivere in condizioni ambien-
tali così disagiate. Ma poiché tale genti
ama vivere libera ed in solitudine, evi-
dentemente ragioni mistico-religiose in-
tervengono a soddisfare tutte le loro
esigenze. Ci fermiamo poi davanti ad una
strana costruzione biancastra apparsa im-
provvisamente dal nulla: è la tomba di
un « Marabout », ovvero di un santone
nel nostro caso sudanese. Attorno ad essa
è sorto un piccolo cimitero fatto di pic-
coli cumuli di pietre e di anfore per l'ac-
qua, necessaria al morto per il suo viag-
gio verso i « giardini di Allah ».

Beni-Abbes.

Le cose più importanti di questo paese
sono: il forte della Legione Straniera
l'eremo del Padre Foucault. Passiamo
buona parte della giornata in visita de-



Un forte della Legione Straniera abbandonato, un pozzo a bilanciere, un'oasi con palme da datteri, interrompono l'ossessione di una pista che sembra eterna. Poi, nei pressi di Timimoun, un villaggio annuncia un agglomerato. Non appena si entra in Timimoun si torna alla vita, alle voci, alle danze, al commercio. Un bambino con il « ciuffo di Allah » strappa un sorriso, ed i fiori del deserto riacquistano una ragione ornamentale.



primo e del relativo « Museo del Sahara », voluto dagli Ufficiali della Legione, e nel quale vi sono centinaia e centinaia di reperti archeologici, campioni di minerali, di fauna e flora, vissuta o tuttora vivente. Il materiale veniva raccolto durante le varie esplorazioni nei nuovi territori, ed oggi costituisce una preziosissima documentazione. L'eremo che visitiamo nel pomeriggio, è il primo costruito da Padre Foucault, un missionario francese che nei primi del 1900 portò la propria fede in queste sperdute lande del Sahara.

Beni-Abbes Timimoun.

Stamane sveglia alle ore 3 del mattino. Il motivo è la grande distanza di deserto da attraversare (350 km). La nostra Land Rover è sovraccarica: siamo noi più tutti gli incredibili bagagli. Dopo un'ora di marcia ci fermiamo per vedere sorgere il sole nel deserto: è uno spettacolo dalla bellezza incomparabile e circondato da un'atmosfera mistica. Ogni tanto sostiamo per vedere i « pozzi a bilanciere », l'unica fonte di vita per delle piccolissime oasi nelle quali gli algerini faranno crescere le verdure e le palme da dattero.

Ormai il sole è alto; tutto attorno è infuocato. Anche se tengo le macchine

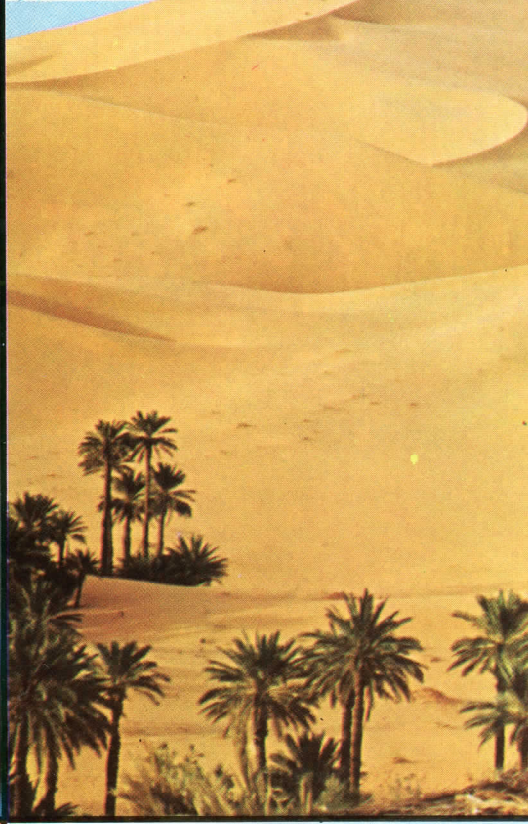
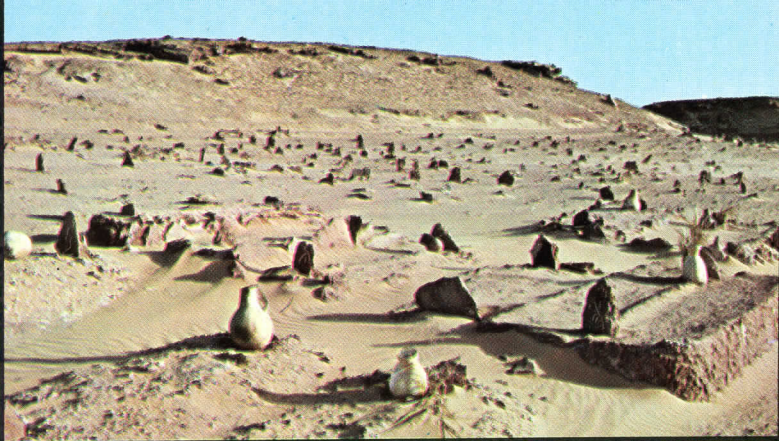
fotografiche costantemente all'ombra, si riscaldano con l'aria, come se fossero sul fuoco. L'eventuale alterazione delle pellicole è il mio pensiero costante. Fa sempre più caldo, le gole ed i palati sono continuamente secchi; il termometro dell'acqua del motore va sul rosso varie volte e siamo costretti a fermarci continuamente per fare raffreddare la macchina. Finalmente, verso mezzogiorno, arriviamo a Timimoun. E' un villaggio molto diverso da quelli che abbiamo finora incontrato: le costruzioni, tutte in argilla e dal colore rosso ocra molto scuro, hanno l'architettura tipica delle regioni sudanesi. Il motivo è che i primi abitanti furono schiavi negri portati dal Sudan e costretti dai loro padroni (arabi) a coltivare la terra di questa oasi. Un piccolo alberghetto, chiamato « Oasis rouge », le cui camere rasentano il limite della decenza, sarà il nostro alloggio per un paio di notti. Ma questo solo c'è, e questo ci tocca prendere.

Il caldo fuori è così soffocante che a stare fermi in mezzo alla strada c'è da rischiare lo svenimento. Sono 46°C all'ombra. E' così che impariamo a muoverci il meno possibile; ogni movimento è limitato al minimo dispendio di energia, per provocare la minima traspirazio-

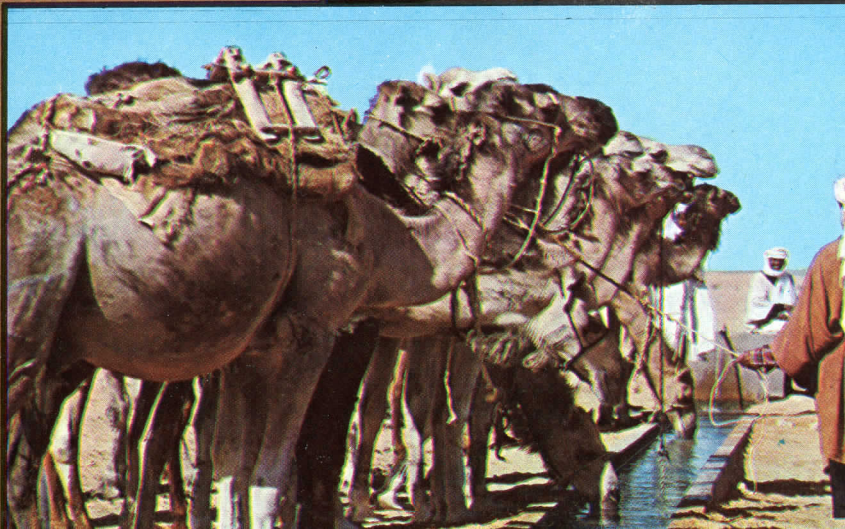


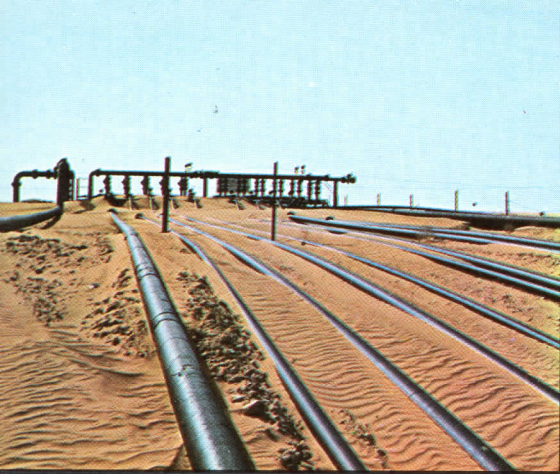
Si è lasciata la pista nota per una digressione piuttosto azzardata. Appena il tracciato scompare davanti alla Land Rover, una sensazione di pericolo attanaglia il viaggiatore. L'acqua bolle nel motore e nelle borracce. Poi, improvvisa, una visione: una forma bianca di uomo che si muove nel nulla. Intorno chilometri e chilometri di vuoto. Ma il nomade non cerca di sopravvivere, egli vive nel deserto.





*Un cimitero, forse dei Tuareg,
riporta la vita con la sua immagine
di morte. Solo strane lucertole
lo abitano, ed i fantasmi.
Si deve tornare adesso, perché l'acqua
scarseggia ed alla mente dell'uomo
cittadino corrono immagini di case,
alberghi, acqua fresca, cibo ben cucinato.
Una conversione di marcia lungo
sentieri invisibili, con ore e ore
di scosse feroci, apre le porte
di Ghardaia, la città del culto,
annunciata dalle palme.*





Per una curiosità di natura tecnica il viaggio subisce una brusca impennata: si risale fino a Sidi Bel Abbas, superando l'Atlante sahariano, per vedere l'aspetto dell'Africa dell'industria. I pozzi petroliferi, l'oleodotto, appaiono irreali nel contesto di questa terra. Dietro le spalle è rimasta l'avventura, la grande distesa infuocata nella quale si dovrà tornare. Ma adesso è il momento di un meritato riposo.



ne possibile. Usciamo solo verso le quattro del pomeriggio per andare a vedere le « garrà », il sistema dei pozzi che seguono la falda freatica che alimenta il villaggio e tutta l'oasi circostante.

Poi entriamo in un villaggio circondato da una folla di ragazzini urlanti per novità da noi rappresentata. Hanno in mano strane tavolette di legno con sopra delle scritte in arabo, probabilmente fungono da abecedario o sono testi religiosi. Questo villaggio è un esempio di centro abitato salvato dall'invasione delle dune, mediante la sistemazione di uno sbarramento fatto con rami e foglie di palma, disposti attorno al villaggio e messi in opposizione alla direzione dominante del vento.

Da quando abbiamo lasciato Timoun, abbiamo percorso altri 700 km di deserto. La sosta ad El-Golea c'è servita per vedere la tomba del Padre Foucaud che dopo mille peregrinazioni trovò la sua sede finale. Oggi siamo arrivati a Ghardaia la « cittadella religiosa ». Il primo contatto, trovandoci di fronte a una serie di curve sull'altopiano arido, è stato molto emozionante. Le sabbie e le mille casette variopinte, dove il bianco ed il celeste regnano sovrani, e le splendide palme dell'oasi circostante, ne fanno una coreografia unica. Il paese è abitato da una razza molto particolare: i « Ibaditi », le cui caratteristiche somatiche sono di essere piccoli di statura, con un corpo molto tozzo e rotondeggiante, oligocefali, e sono dediti tutti esclusivamente al commercio, tanto da costituire un gruppo etnico più ricco di tutta l'Algeria. Sono anche tra i gruppi religiosi, ed una parte della città è sacra e completamente riservata al Corano ed alle sue preghiere.

Per il contributo dato alla realizzazione del servizio si ringraziano: Jean Lallement ed il Club Méditerranée di Roma.

